

COS'È E COSA NON È FILOSOFIA. L'ESPERIENZA DI UN PERCORSO DI ALTI STUDI FILOSOFICI.

*“Lasciate ogni speranza, voi
ch'intrate...”* (Dante, Inferno, Canto III).

*“Sono poeta, sono filosofo? Ringrazio
Dio di non avermi mutilato per fare di
me l'uno e l'altro”* (Prudhomme)¹.

*“Non-conoscere è il conoscere di ciò
che sta sopra ogni conoscenza”*².

*“Andate, venite, uscite, troverete
ciò che vi occorre nelle tenebre, ma
non dimenticate mai che siete presso le
porte”* (Maeterlinck)³.

¹ Gabriel D'Aubarède, *La vita e l'opera di Sully Prudhomme*, in: *Sully Prudhomme. Premio Nobel per la Letteratura 1901*, Fabbri, Milano 1964, p. 25-45.

² Edith Stein (Übersetzt von), *Dionysius Areopagita. Briefe*, in: Edith Stein, *Wege der Gotteserkenntnis*. Übersetzungen. Studie zu Dionysius Areopagita und Übersetzung seiner Werke, ESGA 17, Herder Freiburg Basel Wien, 2013, I p. 252.

³ Maurice Maeterlinck, *Il tesoro degli umili*, La Zisa, Palermo 1989, VIII p. 72-83.

INTRODUZIONE

1- L'attuale scenario istituzionale-accademico della Filosofia come non dovrebbe essere

Scopo primario dell'indagine svolta in questo scritto è tentare di comprendere se e come sia oggi possibile definire la Filosofia in un modo che corrisponda alle aspettative di coloro i quali tendono a restare fortemente delusi quando si imbattono in essa, sia nel suo assetto istituzionale sia nelle consuetudini di coloro che la praticano secondo i crismi di quella che è una vera e propria ortodossia; e peraltro un'ortodossia fortemente dogmatica. La nostra indagine punta quindi allo scopo di verificare la possibilità di ridefinire completamente la Filosofia, rispetto a come essa viene oggi correntemente concepita.

In ogni caso, dato che il discorso da noi condotto in questo libro riguarderà almeno in parte anche le nostre stesse esperienze personali, ci sentiamo in obbligo di fare chiarezza preliminare su un aspetto in relazione al quale potrebbero insorgere degli spiacevoli malintesi, che vogliamo a tutti i costi evitare. Infatti noi non intendiamo qui negare che il percorso di alti studi filosofici sia stato anche per noi difficile nel senso che illustreremo in questo scritto. E tuttavia dobbiamo allo stesso modo sottolineare di aver intanto ricevuto un molto attento, competente ed empatico accompagnamento da parte degli straordinari docenti che ci sono stati più vicini. Ma oltre a ciò dobbiamo sottolineare anche che l'approvazione finale e l'ottimo giudizio che abbiamo ricevuto (in sede di difesa della nostra tesi di dottorato) dimostrano che, se vi sono responsabilità negative ed anche colpe nell'apparato della Filosofia accademica, queste sono da imputare semmai all'impersonale Istituzione e non invece ai docenti in persona. L'ottimo risultato del nostro esame finale ci ha infatti in particolare mostrato che, nonostante le difficoltà ed anche i duri conflitti che ci sono stati nel percorso da noi portato a termine, il nostro specifico impegno filosofico ed anche la nostra personale visione di ciò che è «filosofia» hanno alla fine ottenuto un lodevolissimo, coraggiosissimo ed onestissimo riconoscimento da parte dei docenti che ci hanno esaminato.

Cionondimeno va comunque preso atto del fatto che la disciplina che attualmente porta il nome di «filosofia» non è infatti quasi più umanistica e letteraria, addirittura non si interessa quasi più della storia della filosofia (e quindi della sequenza storica dei diversi sistemi di pensiero dall'antichità fino

ad oggi) – anzi talvolta (in alcuni suoi corsi di insegnamento secondario) essa prevede lo studio del solo pensiero post-moderno (dalla Filosofia Analitica in poi) –, ed infine appare interessata ormai unicamente alla discussione di questioni esclusivamente logico-filosofiche estremamente ristrette. In particolare (nel contesto dell’attuale letteratura specialistica) tale discussione avviene ormai unicamente per mezzo della cosiddetta «presentazione di argomenti» da parte di questo o quell’altro attuale pensatore. Laddove poi con quest’ultimo termine non va inteso più affatto il protagonista di un sistema di pensiero (ossia il possessore di una *Weltanschauung* filosofica ad ampio raggio), bensì semmai una sorta di moderno «tecnico del pensare». È pertanto inevitabile che – sotto la spinta delle moderne Filosofia Analitica (FA), Filosofia del Linguaggio (FL), e Filosofia della Mente (FM) – l’attuale prassi filosofica si sia ormai quasi totalmente appiattita sulle posizioni di quel cosiddetto «cognitivismo», il quale ambisce a studiare proprio i meccanismi basilari e diffusi di tutto ciò che è «mente» (dal cervello umano, alle macchine auto-regolantesi, ai calcolatori elettronici, e fino all’intero funzionamento cosmico di tipo fisico-matematico)⁴. Tale disciplina abbraccia quindi naturalmente, oltre la filosofia, anche un insieme molto vasto di discipline scientifiche (biologia, psicologia, intelligenza artificiale e cibernetica, fisica, sociologia etc.). Discipline in cui il pensare «tecnico» resta sempre intimamente legato alla tecnologia. Naturalmente la prima cosa da osservare a tale proposito è non solo la perdita di autonomia della disciplina, ma soprattutto il suo esistere non più in associazione alla Metafisica bensì invece in piena associazione ormai con la sola Scienza empirica.

Rispetto al cognitivismo filosofico-scientifico va però detto che sussiste nell’attuale scenario degli studi anche un’altra e molto diversa posizione al riguardo. Ne parleremo nelle conclusioni grazie alle ricerche ed osservazioni del Prof. Fabbro. Per ora diremo solo che – una volta riconsiderata alla luce di questi studi – tale specifica presa di posizione non autorizza affatto necessariamente le aspirazioni più oltranziste dell’ultra-moderna filosofia scientifica nel senso di un de-costruzionismo radicalmente anti-religioso ed anti-metafisico.

Ecco allora che, attraverso tutto ciò, appare chiaro come la filosofia moderna sia ormai venuta meno perfino alla sua costante ambizione di costituire una conoscenza fondamentale. Il che è davvero paradossale. Perché tale ambizione (come vedremo più avanti) è stata fino a poco fa alla base stessa del suo orgoglioso e sprezzante atteggiamento autarchico, rappresentando così anche uno

⁴ A tale proposito bisogna comunque osservare che ai margini di questa visione si è sviluppato un entusiasmo forse eccessivo per una concezione olistica (definita come “*sistemica*”), dalla quale ci si aspetta addirittura un nuovo concetto mistico-spiritualistico di «realtà» – e ciò proprio per la via di un assolutamente globale mentalismo cosmico (equiparante il cervello umano all’intelligenza universale fisico-matematica quantistica) [Fritjof Capra, Pier Luigi Luisi, *Vita e Natura. Una visione sistemica*, Aboca, San Sepolcro 2014, II, 4, 2.2 p. 95-96, II, 5 p. 113-130]. La verità è invece che una siffatta concezione rientra in visioni sostanzialmente riduzioniste e naturaliste (in senso spesso non poco materialistico) come quelle di Peirce e Quine (vedi note 32 e 95).

dei principali fattori del suo (già di per sé non poco rovinoso) divorzio storico dalla metafisica e dalla religione.

Nella presente introduzione assolveremo comunque al compito (puramente critico-descrittivo ma non ancora propriamente critico-analitico) di mostrare al lettore come stanno effettivamente le cose nello scenario attuale per quanto riguarda la Filosofia come disciplina conoscitiva. Dato che dovremo comunque poi entrare anche nel dettaglio di fatti, studi e pensieri specifici, alcune delle considerazioni descrittive svolte qui anticiperanno quelle più analitiche che saranno svolte nei successivi capitoli da noi dedicati all'indagine vera e propria.

1- L'attuale scenario istituzionale-accademico della Filosofia come non dovrebbe essere.

Una volta premesso questo, andremo ora ad esaminare quei caratteri della Filosofia attuale, nel suo assetto accademico-istituzionale, che fanno di essa molto spesso l'esatto contrario di ciò che una siffatta disciplina potrebbe e dovrebbe essere. In questa fase introduttiva non analizzeremo però ancora i fatti specifici che connotano tale assetto. Di questo ci occuperemo invece nel Capitolo I.

Ebbene quello poc'anzi descritto è solo l'orizzonte più estremo dell'attuale scenario degli studi filosofici e dell'insegnamento della filosofia – ossia l'orizzonte per così dire «ultra-moderno» (nel quale la filosofia è ormai appena una disciplina collaterale della scienza empirica). L'esperienza ben più ordinaria, che invece si può fare oggi di essa, pur includendo alcuni degli elementi appena evidenziati, si mantiene comunque ancora entro i limiti dell'assetto della filosofia moderna e post-moderna. E quest'ultima mantiene quindi ancora intatto in primo luogo il carattere di orgoglio autarchico, che fa di essa in ogni caso una disciplina fortemente isolazionista – e ciò in primo luogo nel senso che essa si sente sprezzantemente lontanissima dalle questioni che assillano l'uomo comune. Il principale effetto di tale atteggiamento è la tendenza ad affermare ed imporre una strettissima associazione tra ciò che è «pensiero» e ciò che è «filosofia», quale campo di conoscenza definito esclusivamente dall'interno (e mai dall'esterno). Atto che poi viene correntemente consumato dalla Filosofia come Istituzione, ossia dall'Accademia filosofica. Da questo deriva poi l'affermazione ed imposizione di un «pensiero filosofico», che sarebbe da intendere come l'unica forma autentica e legittima di pensiero (e tale definizione sottostà ai criteri estremamente restrittivi che poi esamineremo). Infine quest'ultimo genere di pensiero è esattamente quello che esige di occuparsi esclusivamente di ristrette questioni di «tecnica del pensare», rigettando così dalla sua prassi qualunque pensare che si muova entro orizzonti più ampi.

Orbene questa è oggi la versione più attuale dell'antecedente aspirazione della Filosofia a costituire una conoscenza fondamentale. Nei suoi termini attuali ciò significa (specie attraverso l'ipoteca gettata su ciò che è autentico «pensiero») che

tale area di conoscenza cessa di voler essere una disciplina conoscitiva tra le altre, e pretende invece di costituire invece una disciplina assolutamente speciale e quindi non assimilabile a nessun'altra. Con tale rifiuto, però, noi non ci troviamo affatto al cospetto di quanto abbiamo osservato registrando l'ultimissimo fenomeno del riassorbimento della Filosofia nel novero delle scienze empiriche. Si tratta invece di tutt'altro, e cioè si tratta del sottrarsi della disciplina ad un assetto tradizionale ed in qualche modo naturale – ossia il rientrare della Filosofia nell'ambito della globale Cultura e Conoscenza umana nella sua incondizionata estensione (e quindi affatto condizionata dal primato della Scienza). Ecco allora che quanto l'uomo comune ancora oggi tende ad intendere come «filosofia» ha ancora tre caratteri diametralmente opposti a quelli appena evidenziati: – 1) si occupa di questioni di amplissimo respiro; 2) prevede un pensare filosofico che non è affatto rigorosamente scisso dal pensare più generale; 3) accetta di costituire una disciplina tra le altre e non invece una disciplina specialissima. Ebbene questi sono i caratteri che vengono spontaneamente attribuiti alla Filosofia anche da parte dello studioso e cultore (non istituzionalizzato) di studi filosofici. Va quindi considerato in primo luogo che è soprattutto costui ad avvicinarsi alla Filosofia come ad una disciplina umanistica e letteraria. E, così intesa, quest'ultima è una disciplina da vedere come in continuità con gli ambiti della cultura da sempre più interessati alle questioni che più stanno a cuore all'uomo comune (poesia, narrativa e belle lettere, arte, storia etc.). Ecco che allora tanto l'uomo comune quanto lo studioso-cultore di filosofia non possono che restare profondamente stupiti e delusi nel momento in cui prendono contatto con la disciplina nel suo attuale assetto.

Alla luce di tutto questo si può dunque dire che può e deve esistere un pensiero del tutto indipendente, e quindi libero dal sequestro esercitato su di esso dalla Filosofia come Istituzione.

E con tale atto di scardinamento senz'altro la disciplina viene nuovamente restituita tanto all'uomo comune, quanto al suo studioso non istituzionale, quanto infine alla stessa globale Cultura. Resta però il problema costituito dall'assetto ultra-moderno della Filosofia. In esso infatti si è verificato proprio il riassorbimento della disciplina in un pensiero (sostanzialmente scientifico-empiristico) che non è affatto «filosofico» secondo gli stretti dettami (tuttora vigenti) dell'Accademia – sebbene molto spesso esso pretenda di presentarsi come tale. Esamineremo più avanti altri aspetti di tale scenario – che comunque si insinua per molte vie ed in molti modi anche nel contesto dell'attuale Filosofia post-moderna dominante nell'Accademia. Ma comunque dobbiamo prescindere per ora da tale realtà.

L'elemento più importante finora emerso è che è possibile (almeno in via teorica) delineare uno scenario nel quale la Filosofia non abbia i caratteri deludenti che essa invece attualmente ha.

E quindi per questa via è altresì possibile concepire la possibilità di una Filosofia non più solo istituzionale, rigorosamente accademica ed orgogliosamente autarchica.

In questa nostra indagine cercheremo di ritrovare proprio i tratti specifici di tale disciplina. Tuttavia intanto va detto che nel suo contesto noi non ritroveremo solo il «pensiero» nella sua pienezza incondizionata, ma anche la «filosofia» stessa nella sua incondizionata pienezza e vitalità. E vedremo poi che quest'ultima corrisponde molto al paradigma antico di una disciplina che veniva intesa come «filosofia di vita», e quindi sostanzialmente come prassi **di** crescita spirituale.

In ogni caso ciò che emerso nell'analisi finora svolta è che la Filosofia, una volta liberata dai condizionamenti dell'Istituzione accademica, è in primo luogo una disciplina che esiste per l'uomo ed appartiene all'uomo. Si può dire dunque che essa è «dell'uomo e per l'uomo». Ma ciò avviene nel vero senso della parola, e non invece solo retoricamente (come accade invece nel discorso filosofico dell'Accademia).

L'apertura di orizzonti appena delineatasi non mette però in evidenza solo un pensiero svincolato dall'atto di sequestro esercitato su di esso dall'Istituzione filosofica. Mette invece in evidenza anche una definizione alternativa di «filosofia», che certamente sfugge ai limiti imposti dall'auto-definizione istituzionale (sempre dall'interno e mai dall'esterno) della disciplina stessa. E tale definizione alternativa entra in gioco di concerto con il venire alla ribalta di quello studioso-cultore non istituzionale di filosofia, che potremmo anche assimilare all'«intellettuale» concepito molto in generale, ossia un intellettuale per così dire «comune». E costui è in qualche modo senz'altro un «pensatore». Egli lo è nel contesto di professioni fortemente legate alla prassi, e quindi profondamente integrate ed immerse nel tessuto sociale e civile (in un impegno che è quindi fortemente divergente dal disimpegno del pensatore operante entro la Filosofia accademica). Si tratta insomma di un pensatore civilmente impegnato, e peraltro sulla base di un sapere chiuso e definito (il sapere previo assorbito nel corso della formazione professionale) e non invece aperto e indefinito com'è quello della Filosofia più pura ed autarchica.

In tal modo si delinea pertanto nuovamente un pensare che sfugge al sequestro dell'Istituzione filosofica. Non è questo però l'aspetto più rilevante della questione. Ben più lo è invece il fatto che, almeno nel contesto di una formazione scolastica che fino a non molto tempo fa era stata fondamentalmente umanistica, questo genere di intellettuale tendeva a considerare come «filosofia» una disciplina descrittiva, e non invece analitica. Ebbene la prima forma di disciplina (descrittiva) non è altro che la «storia di filosofia» – quale insieme di nozioni riguardanti la forma e struttura dei sistemi di pensiero e la dinamica della loro successione storica. La seconda forma di disciplina (analitica) è invece quella (già vista) delle questioni specifiche definite da «argomenti». Ed essa in qualche modo non solo è senza tempo, ma pretende di esistere anche del tutto indipendentemente dai contesti culturali ai quali lo sviluppo della Filosofia è invece sempre restato intimamente

legato. Ebbene questa seconda forma di filosofia è proprio quella che oggi insiste con estremo rigore sulla sua natura di disciplina «scientifica», e quindi impegnata costantemente in una sostanziale attività «scientifica». Ed è del tutto ovvio che, per essere tale, essa non potrà che essere analitica.

Ma la filosofia descrittiva è esattamente quella che risponde non solo alle aspettative dell'intellettuale comune, bensì anche a quelle dell'uomo comune. E quindi essa è anche in qualche modo la filosofia presumibilmente «ingenua» che caratterizza il pensiero di quest'ultimo. Si pone qui senz'altro il problema – posto già molto tempo fa da Platone – della fatale e radicale divergenza di interessi esistenziali che sussiste tra uomo comune (tutto preso dal pragmatismo) e filosofo (tutto preso dalla riflessione e dalla contemplazione). Ne parleremo comunque più avanti illustrando il *Teeteto*. Ma soprattutto emerge qui il grande rischio rappresentato dal possibile riassorbimento dello stesso intellettuale (in veste di pensatore naturale e civilmente impegnato) nel «pensare» di quell'uomo comune, il quale (pur essendo più che mai di sua proprietà, ossia «dell'uomo e per l'uomo») non solo è ingenuo ma è anche fatalmente condizionato dalla prassi. E così verrebbero pertanto a riprendere validità tutti gli stretti condizionamenti ai quali la Filosofia istituzionale oggi assoggetta il pensiero. Ed in tal modo allora quel pensiero «periferico» (in quanto libero dal pensiero «centrale» o «puro» dell'Istituzione e del filosofo di professione), che abbiamo appena visto delinearci come un'autentica liberazione, finirebbe per perdere nuovamente qualunque valore e validità. In particolare in questo caso il fatto che si sia delineato come del tutto legittimo un pensiero libero e nativo, non sarebbe più affatto sufficiente a fare di esso un pensiero «filosofico»; in quanto esso non riuscirebbe mai per costituzione ad essere per davvero centrale e puro, e pertanto veramente «fondamentale». In tal modo, dunque, si ricostituirebbe di colpo nuovamente la strettissima equivalenza tra pensiero e filosofia, e soprattutto anche l'equivalenza tra filosofia ed Istituzione filosofica.

Le cose però cambiano sensibilmente se introduciamo nello scenario una quarta presenza (oltre uomo comune, intellettuale e studioso-cultore), e cioè quella di un vero e proprio filosofo, ossia il pensatore metafisico-religioso. Egli infatti non solo è egli stesso uno studioso-cultore, ma inoltre deve il suo *status* a studi filosofici ufficiali. La sua divergenza dal filosofo istituzionale consiste pertanto soltanto nel tipo di pensare filosofico da lui preferito e coltivato. Ebbene nel suo caso non varrà nessuno degli elementi restrittivi che poc'anzi abbiamo menzionato per l'uomo comune e l'intellettuale comune. Eppure egli condivide pienamente l'intendimento di Filosofia (e relative aspettative verso la disciplina) che è anche di questi due ultimi. Infine specificamente con l'intellettuale egli condivide un pensare che, oltre che sulla prassi, riposa anche pienamente su un sapere previo. Nel suo caso quest'ultimo non è senz'altro un sapere tecnico (destinato al pensare esercitato entro i limiti della perizia professionale), ma è invece quel Fondamento originario di ciò

che è vera “*scienza*” che poi vedremo delucidato da Platone (specie nel *Teeteto*). Ecco che allora il sapere previo non viene affatto esautorato (come invece avviene nella Filosofia istituzionale-accademica) da un sapere attuale e perennemente indefinito, che pretende di costituire il Fondamento. Al contrario proprio il sapere previo costituisce il Fondamento stesso. Vedremo inoltre che proprio questo ambito di sapere equivale poi ad un pieno e legittimo «pensare».

Con queste precisazioni scompare pertanto ogni rischio per il legittimo sussistere del genere di Filosofia che avevamo appena liberato dalle ipoteche gettate su di essa dall’odierna Istituzione.

Ma emerge anche un fenomeno piuttosto curioso nella sua suggestività, e cioè il delinarsi di un gruppo piuttosto folto ed assolutamente prevalente di tipi umani (alcuni caratterizzabili anche nel proprio ruolo professionale), i quali intendono la Filosofia in modo radicalmente diverso da come essa viene invece intesa da Istituzione ed Accademia. Siamo qui insomma da un lato al cospetto della stragrande maggioranza degli uomini, mentre dall’altro lato siamo invece al cospetto di una sparuta minoranza di filosofi professionali (o, come essi vorrebbero, «puri»). Insorge quindi davvero prepotente il sospetto che la definizione di Filosofia offerta da questi ultimi sia esattamente quella che meno è giustificata.

Ebbene, aldilà del fatto che ciò suggerisce il sussistere di un’intenzione meramente strumentale dietro la definizione (e cioè quella che è destinata a tenere in piedi l’Istituzione, prima ancora che a definire invece rigorosamente la disciplina), emerge qui ancor più l’impensabilità di una Filosofia che possa essere solo unilateralmente e dogmaticamente definita. Ed alla luce di ciò, quindi, si delinea chiaramente la necessità che (come abbiamo prima detto) la Filosofia torni ad essere una disciplina tra le altre, e dunque una disciplina tanto intra-definita quanto anche extra-definita. Più precisamente si tratta con ciò di una disciplina che dovrebbe essere accessibile a partire dai più diversi punti di vista culturali, e dovrebbe quindi costituire un’area liberamente fruibile di esercizio del sapere.

Da tale premesse è poi possibile trarre una serie di conclusioni: – 1) può e deve sussistere a pieno titolo e del tutto legittimamente una Filosofia definita in un modo radicalmente divergente da quello affermato dall’Accademia (e questa sarà proprio quella Filosofia libera e non vincolata di cui abbiamo prima constatato l’emergere); 2) tale Filosofia è caratterizzata da un pensiero e da un pensare che non sussistono come tali solo e soltanto quando definiti nel modo «fondamentale» e «puro» sostenuto e rivendicato dall’Accademia filosofica; 3) tali pensiero e pensare sono in naturale collegamento con una dimensione molto vasta di intellettualità che si estende senza alcuna frattura dal livello del pensatore contemplativo e religioso a quello dell’uomo comune, includendo così senza alcuna esclusione anche il cosiddetto intellettuale comune (ovvero quello che impiega il pensiero ed il pensare senz’altro in modo periferico, e pertanto

squisitamente pragmatico). Si tratta con ciò insomma proprio di quel pensiero libero che abbiamo visto prima emergere.

Ebbene quella così definita sarà certamente una Filosofia intesa come «dell'uomo e per l'uomo», e cioè una disciplina che è ciò che vuole essere proprio perché essa pone sinceramente e coerentemente l'uomo al proprio centro.

In una trattazione critica come la nostra, si potrebbe anche condurre il discorso sul piano delle estremamente deludenti e frustranti esperienze di contatto diretto dello studioso di filosofia con l'Istituzione accademica. E questo è il discorso che comunque faremo effettivamente più avanti, descrivendo i fatti di un classico iter di alti studi filosofici – lo faremo però solo a mo' di obiettivazione delle caratteristiche qualitative negative della struttura accademico-istituzionale. Di tutto ciò in questa fase preliminare va quindi appena sottolineato qualche aspetto che sta in diretta connessione con l'esperienza di stupore e delusione della quale abbiamo parlato introducendo il nostro tema.

Ciò che caratterizza tale esperienza è infatti sostanzialmente l'ingenuità di chi non sa né può sapere a cosa effettivamente si troverà davanti. Egli si troverà infatti davanti ad un'area di sapere e studi che esige espressamente l'adesione del discente ad un paradigma rigorosamente scienziato di studi filosofici. Dovrà inoltre affrontare un assetto istituzionale che per varie vie scoraggia decisamente qualunque perseguimento di un'«idea» personale ed originale di ricerca. E ciò avviene soprattutto sottomettendo tale idea a criteri di definizione qualitativa non tanto rigorosi quanto invece in verità grettamente restrittivi. In tal modo si configurano quindi molto spesso i contorni inquietanti di una vera e propria Inquisizione; la quale tende a sottomettere le produzioni intellettuali di tipo filosofico ad un asfissiante controllo a livelli multipli. E se la forma ufficiale di tale controllo equivale all'aspettativa (già menzionata) che vengano trattate solo questioni molto specifiche, in realtà spesso appare evidente che si tratta molto più della repressione (esplicitamente di tipo ideologico) di idee non gradite (vedi Barlett: nota 43). Ciò che ne risulta è pertanto il fatto che l'Istituzione incoraggia espressamente il più totale e piatto conformismo delle idee.

Infine a tutto ciò si aggiunge l'applicazione di tali restrizioni da parte di un docente che tende a disporre di un potere discrezionale (e quindi eventualmente inibitorio) praticamente incondizionato. Ecco allora che colui che è già passato per un'esperienza del genere, dovrebbe senz'altro sentirsi autorizzato a rivolgere all'ingenuo ed appassionato neofita il monito dantesco *“Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate...”*.

Aldilà di queste pur utili e legittime considerazioni negative, c'è però soprattutto da rilevare che in primo luogo noi ci troviamo di fronte ad un gigantesco Apparato. Esso ha innanzitutto l'aspetto di un'assurda Macchina Inutile, ma si presenta anche come un blocco impenetrabile che nulla può nemmeno scalfire, ossia si presenta come un'imprendibile Cittadella. Esso sussiste insomma solo

per sé stesso, mancando così di servire qualunque fine che sia ad esso esteriore. E questo non solo è mostruoso, ma soprattutto è del tutto insensato. Tuttavia questo stato di fatto è ancora più assurdo ed insensato se si considera che esso riguarda una disciplina che è sempre stata non solo nobilissima ma anche utilissima per definizione all'uomo.

Una volta precisato questo, vorremmo però anche condurre il nostro discorso quanto più possibile al di fuori di considerazioni non solo personalistiche ma anche personali. Le evidenze fattuali negative che abbiamo prima posto in luce (e che poi discuteremo più in dettaglio nel capitolo I) vanno infatti considerate sostanzialmente medie. Ed esse quindi non investono né interessano affatto moltissime delle persone specifiche che comunque si muovono nel contesto istituzionale-accademico della Filosofia attuale. Ciò che noi poniamo in discussione non sono pertanto le persone, e forse nemmeno le strutture stesse, ma sono invece solo i principi (per così dire «ufficiali») che oggi vigono e regnano sovrani nell'auto-organizzazione ed auto-definizione della Filosofia a livello istituzionale-accademico. Ed in particolare noi intendiamo condannare decisamente la pretesa di quest'ultima di isolarsi nella sua (presunta) «purezza», svincolandosi così dalle precise responsabilità (specialmente civili, morali e spirituali) che una disciplina nobile come la Filosofia dovrebbe invece spontaneamente sentire come proprie.

Ed a tale proposito emergono le istanze poste – ed imposte non solo agli uomini in generale, ma in particolare proprio alla disciplina ed a coloro che la praticano – da parte di un filosofo per eccellenza com'è Platone⁵. Proprio lui ha sostenuto infatti che il senso principale del sottomettersi alle responsabilità imposte dal vivere comune consiste nel raggiungimento dello scopo supremo rappresentato dall'«*armonia*». Ebbene non si può senz'altro dire che la Filosofia nel suo assetto attuale serva uno scopo come questo.

2- Le forme attuali (studi e pensiero) della Filosofia come potrebbe essere

Ebbene, abbiamo finora posto in luce piuttosto impietosamente (sebbene molto in generale) quali sono i caratteri che l'attuale Filosofia non possiede per poter essere ciò che essa invece potrebbe ed anche dovrebbe essere. Ed abbiamo visto che essa sostanzialmente non è una filosofia intesa come «dell'uomo e per l'uomo» (una disciplina che cioè sia in primo luogo prossima alla prassi di crescita spirituale umana). Giunti a questo punto bisogna però anche fare un genere di considerazioni diametralmente opposte a quelle fatte finora. E qui ci riferiamo ancora una volta al tema primario della nostra Introduzione, e cioè quello rappresentato dalla delusione ingenerata dalla Filosofia nel suo attuale assetto.

⁵ Platone, *Politico*, Rizzoli, Milano 2005, 305a-311c p. 347-377.